

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

ALL'EVANGELICO SACERDOTE L'ABBATE CAMERONI.

Nello scorso anno la Direzione di questo giornale si poneva a capo di una colletta di camicie per l'italico esercito capitanato da Carlo Alberto. Molte migliaia ne raccolse in questa forte italiana provincia. Distribuite con senno e parsimonia, ne rimangono ancora n.º 200 presso la Direzione. I soldati della legione Lombarda traditi, venduti, sciolti, e perfino, infame a dirsi, consegnati all'austriaco, che sempre violò le promesse, sono ancora per noi, e nostri fratelli, e nostri soldati, e più cari, quanto più orrendo è il destino e la viltà degli uomini che li persegue. Noi quindi, o venerabile Sacerdote, mettiamo a vostra disposizione per i suddetti soldati le duecento camicie che riteniamo, pronti a spedirvele ove ci indicherete. Oh Cameroni! sia conforto all'inenarrabile vostro dolore nel veder consegnati da mani Italiane a Radetzky quei prodi che voi con tanto affetto e cura avevate raccolti sotto la bandiera tricolore, il pensiero che altri su questa terra, omai di obbrobrio, dividono con voi dolori ed affetti, e che meno di voi più, ne maturano la vendetta.

IL DIRETTORE.

CASALE, 15 GIUGNO.

Il messaggio del presidente, all'assemblea legislativa della repubblica francese, è uno degli atti più arditi a che possa spingersi la tracotanza de' dottrinari, e porge nel tempo stesso la più chiara testimonianza della bassezza e dell'avvilimento della gran nazione. Un governo che dice al popolo dal quale ha ricevuto il mandato di rappresentarlo nel consesso delle nazioni, io voglio lasciare le clausole più generose del tuo mandato, io voglio disdire alla tua più solenne promessa, io voglio infrangere il tuo patto sociale, e mentisce evidentemente in faccia a lui, e getta il nome repubblicano sotto lo sgabello degli assolutisti, questo governo ha dato prova della temerità la più insana, e la nazione che lo soffre, se lo può sopportare, della più insigne degradazione. O Francia! così sovente generosa ed eroica, e così spesso ingannata, e, per l'opera de' tuoi rettori, ingannatrice sleale delle nazioni sorelle!

Nè queste severe parole dalle condizioni d'Italia ci sono ispirate, o dall'indegna guerra che si combatte sotto le mura e fra i monumenti di Roma. La storia, questa autorevolissima fra tutte le autorità, giustifica i nostri detti, e l'esame che i posteri imprenderanno di questo documento li condurrà a conclusioni assai più delle nostre dure e più inesorabili.

Noi non vogliamo esaminare questo lunghissimo atto, in tutte le sue parti, benchè non ne sarebbe senza frutto, l'esame: un semplice confronto tra il prolisso, e glaciale messaggio del nipote, che si puntella sui sofisticati dottrinari, e i brevi, succosi discorsi del gran capitano suo zio al corpo legislativo, il parallelo tra i dieci vascelli a vela, che costituiscono la marinaresca francese da guerra nel 1849 e i cento trent'uno vascelli de' quali poteva disporre la Francia del 1808, basterebbe a far chiara la valentia e la prevalenza dei governi della pace ad ogni costo, o dei governi magnanimi, e gelosi della dignità nazionale. Noi ci limiteremo ad un rapido cenno sovra alcune parti del messaggio che più davvicino ci toccano: che non è a noi commessa la difesa degli interessi francesi, ma sibbene ci stanno sommamente a cuore i destini, e la libertà della nostra patria.

I quali si compiranno, ed esciranno vincenti

dalla prova malgrado il mal talento dei governi e grandi, e piccoli. La lotta che da più di un anno l'Italia sostiene, ha posto al nudo tutte le sue piaghe e fu bene. — Ma gli elementi della sua forza si sono svelati: essi sono molti e potenti e vergini d'ogni sozzura, e in tatto il vigore dello sviluppo giovanile, e non mancheranno di crescere, e di rinvenirsi ogni giorno: oramai l'accordo e lo scopo non sono più dubbii — la via del loro processo è chiaramente segnata, e la vittoria, su quella via, è immancabile.

E se fin'ora potè credersi nel destino della Francia, di scuotere il mondo quand'essa si commove, oh! non sarà, per Dio, nei destini d'Italia il servire ai preti perchè giova ai rettori di Francia, nè in quelli dell'umanità il far sosta ad un movimento, che non è che l'esplicazione dell'intima coscienza dei popoli. È nei destini di Francia di scuotere il mondo quand'essa si commove, e di calmarlo quand'essa si modera. Così nel messaggio. Ma dite, o ipocriti, che parlate alla Francia de'suoi destini, qual sarà dunque la sua missione in mezzo ai popoli? — Ah! voi che mandate i veterani di Waterloo, a farsi soldati del gran prete, dimenticando che le nazioni libere non debbono, non possono mentire all'Evangelo di Cristo, voi li avete fatti soldati del Papa, e avete posto nel vostro stemma, la divisa d'un Papa — *promettere largo con attender corto* — e di questo infame motto, ne volete fare la insegna di un gran popolo, la missione della Francia repubblicana, di quella Francia che con sublime proposito per difendersi dall'Austria, ora vostra alleata, mandava un giorno in mezzo ai popoli, condotti in armi a'suoi danni la prepotente parola di libertà.

Se voi leggete quella parte del messaggio che si riferisce all'Italia, egli vi pare di udire non già il primo magistrato della repubblica di febbraio, che le parla come il più devoto de' suoi liberi figli, ma vi sembra di udire il reduce Orleanese, ispirato da Guizot e da Metternik esprimere seccamente alla Francia il misfatto della sua gloriosa rivoluzione. *L'Europa ci rende responsabili del suo riposo e della sua agitazione*, egli dice, e seguitando aggiunge che siccome la gloriosa rivoluzione di febbraio, ha commosso l'Europa dal Baltico alla Sicilia, e questa commozione ha turbato i sonni a Re Bomba I.º e ad altri rispettabili potentati, e fra essi all'ospite pontefice, così a riparare il malfatto è d'uopo che la Francia pentita d'accordo coi re assoluti, agisca con loro e per loro, e prenda la gloriosa iniziativa, e l'esclusivo incarico di rimettere in Roma il pontefice, e di disperdere un governo creato dal voto universale.

Questo nè più, nè meno è il succo di quella parte del messaggio che tratta delle cose esterne. La massima che vi traspira è racchiusa in questa formola: — che ci cale dell'onore, della gloria, della dignità della Francia, che ci cale della giustizia, del diritto, della libertà dei popoli: noi non crediamo i popoli solidali in fatto di libertà, sibbene in fatto di dispotismo e di banca: noi vogliamo la pace. — O Francesi! l'Italia così al basso caduta come vi pare, non invidia per nulla, a voi che vi dite la gran nazione, la vostra grandezza, e la vostra pazienza che passa ogni confine.

I grandi fatti che accaddero in Europa dal 47, vi sono toccati con una reticenza tutta rugiadosa, ed anche falsificati con una impudenza che non ha pari. *Il contraccolpo della nostra rivoluzione si fece sentire dal baltico al mediterraneo*, vi si dice; — poi si soggiunge: *la Sicilia or fa un anno insorse contro il Re di Napoli.... al nord d'Italia una guerra seria era scoppiata, e un momento... si potè cre-*

dere che la Lombardia acquisterebbe la sua indipendenza. Ma che? — Il movimento italiano non ha dunque avuto altro principio, altra spinta, che dalla rivoluzione di febbraio? — L'eroica Sicilia non ha essa prevenuto la stessa rivoluzione di Parigi, e le riforme e gli statuti ed il commoversi di tutta la penisola, e il sentimento della nazionalità che si sviluppava ogni giorno più largamente, ci provenne da Francia, o non piuttosto dalla maturanza dei tempi, dagli scritti de' nostri pensatori, dall'opera indefessa e feconda dei liberali italiani, dalla civiltà del nostro popolo, e anche dall'immobilità dell'oppressione straniera? — Questa rivoluzione che si dice da due anni compiuta a Roma, e dovea dirsi iniziata, no, non ci venne di Francia. Di là vennero delle promesse, in nome del popolo, in nome della libertà universale, e a queste promesse il governo fallisce, e nel messaggio o le tace o le rinnega. Ma il popolo non ha per anco ratificato il messaggio, e se lo facesse sarebbe sua la vergogna e il danno, e non d'Italia.

Oh! no l'Italia, mercè vostra, o rettori di Francia, mercè vostra o dottrinari d'ogni schiatta, o despoti d'ogni casa, d'ogni nome e d'ogni grado, l'Italia si è ormai redenta dalle antiche colpe. Le fumanti barricate di Brescia e di Bologna, la magnanima lotta della Sicilia, la resistenza dell'invitta Venezia, e soprattutto l'eroica pugna e vittoriosa che contro mezza Europa sostiene la città eterna, hanno reso bello, onorato e terso d'ogni macchia il nome italiano. Le parole di cotesto messaggio, dal quale ci rifugge l'occhio oramai per insuperabile ribrezzo, condannate da ogni onest'uomo, saranno altamente riprovate dalla storia, e fra breve stigmatizzate dai fatti. Perocchè i petti italiani che difendono Roma, battono d'uno stesso palpito coll'intera nazione: nell'Italia tutta un sol pensiero fa ingrossare il solo grande partito nazionale sotto una sola bandiera, e questa malgrado ogni sforzo infernale, è destinata a precedere forse, ma non a dividersi dalla Francia nella gran guerra della libertà universale.

I SOCIALISTI

Gli uomini di buona fede si meravigliano che la Francia repubblicana disdica, abbandoni, combatta, all'uopo altre repubbliche sorgenti in Allemagna, in Ungheria, in Italia. — E per verità questa condotta della Francia posta a confronto coi principii da essa professati ed anche praticati, colla lettera della sua propria costituzione politica, colle proclamazioni fatte solennemente dai suoi governanti, e dalle sue assemblee, promettenti rispetto alle nazionalità, e affrancamento di popoli, questa condotta del presente governo di Francia è talmente ripugnante, che, ove non fosse un fatto tristemente verissimo, dovrebbe essere riputato incredibile.

A tal che è ben naturale che ognuno si domandi, come mai la nazione Francese la quale del 92, del 1830, del 1848 fu così prodiga del suo sangue per assicurare le sue libertà, la propria indipendenza, e far trionfare in Europa quei principii pei quali vinse tutti i Re, e acquistò le simpatie di tutti i popoli, ora, del 49, apparisca così poco sollecita del suo onore e di quella liberale influenza esterna, perduta la quale potranno versare in pericolo la sua libertà, la stessa sua nazionalità; — come possa in una parola rassegnarsi ad una politica che dal seggio che teneva in testa all'emancipazione dei popoli, la fa scendere al punto di servire di sgabello alle astuzie dei tiranni. — E ciò in epoca come la presente, in cui per la condizione delle cose Europee, non occorre a Francia per assicurare il trionfo dei popoli Italiano, Ungarese, Alemanno, Polacco, che di esercitare a favor loro, ufficii d'influenza e di consigli, tanto più legittimamente che Austria, Prussia e Russia non peritavano dall'opprimere le ragioni dei popoli, armata

mano, non solamente negli Stati già da esse posseduti, ma anche nei vicini ed alieni.

La ragione di cotesto singolare fenomeno politico, lungi che si debba attribuire alla impotenza guerriera, come altri vilmente pretese, della nazione francese, od alla sua scaduta civiltà, sta, a parer nostro, nella sola potenza quasi arcana di un vocabolo.

A chi bene esamina le arti usate dai diplomatici (mandatarii dell'aristocrazia, del codinismo, del dottrinarismo, di tutti i privilegiati di spada e di stola, di tutti gli uomini prostituiti per viltà e per usura, esistenti in Europa) dovrà riconoscere, che per dividere, vincere, dominare le moltitudini, se valsero l'organizzazione di governi congiurati a tal fine, e l'impiego delle baionette, sin che queste non ragionino, questi mezzi avrebbero soventi volte mancato allo scopo senza il sussidio della raffinata malizia dei diplomatici medesimi e loro aderenti.

Fra le costoro astuzie non ultima è quella di affibbiare ai propugnatori della causa popolare i progetti più iniqui, le idee più stravaganti, nomi ed epiteti spaventosi e incompresi, che urlino colle idee di morale, di religione, di onore, di civiltà dal popolo adnesso.

Così per lo addietro, i diplomatici (veri discepoli di D. Basilio) stigmatizzavano i promotori della emancipazione col titolo di *Carbonari*, che i preti predicavano atei e scomunicati. — Nel 1821, scaduto quel tentativo di Costituzione, che il popolo piemontese non aveva potuto comprendere, la laccia di *Costituzionale* suonava infame nel gergo diplomatico cortigianesco. — Poi i liberali si appellarono *Demagoghi*, per antitesi alle persone *pacifiche e religiose*. — Finalmente la diplomazia traendo partito da teorie forse più incomprese che rec, contro le quali aveva vinto una lotta sanguinosa nelle vie di Parigi, inventò di chiamare i liberali veri e sinceri che le premeva di combattere screditandoli, si in Francia che in Piemonte, e per tutto cogli appellativi di *faziosi, anarchici, socialisti, comunisti*. — Voi infatti vedeste, con quanta premura gli ingenui, probi e pii signori conti Camillo di Cavour, e di Salmour, essendo deputati alla Camera legislativa di Torino nell'anno scorso, studiassero ogni occasione per appiccicare ai deputati di quella parte liberale che fornì quasi sempre la maggioranza della detta camera, il titolo di *faziosi*, o quello di *socialisti o comunisti*. —

Con simili arti, e abusando di codesti vocaboli, la diplomazia riusciva a condurre le armi repubblicane di Francia all'ecidio proditoriamente vile della gloriosa romana repubblica — Collo spavento esagerato e diffuso del socialismo la diplomazia pervenne a rafforzare il pseudo-governo repubblicano di Francia del concorso degli uomini d'ordine che sono, anche a senso del signor Guizot, i nobili, i preti, i dinastici di tutte le razze imperiali e reali, gli uomini di borsa che speculano sulle sciagure dell'umanità, e si trascinano dietro della gente che non trova a ragione nè conveniente nè equo che coloro che hanno saputo con industria e fatica guadagnarsi di che vivere, debbano esserne un bel giorno spogliati da quei tali *socialisti o comunisti* che altro non fecero che scialaquare oziando.

Di tutti questi elementi *onesti e intelligenti* si compone la maggioranza dell'assemblea di Parigi. — Non è quindi meraviglia se acconsente di buon grado che il governo repubblicano di Francia, se ne stia onorevolmente unito coi principi anzi che coi liberali.

Il successo pertanto ottenuto dalla diplomazia per virtù d'un puro vocabolo abilmente usato apparisce maraviglioso.

Vero è, che, in Francia massimamente, quelle *mode* si generalizzano vieppiù, le quali attraggono maggiormente l'attenzione dell'universale; e gli uomini, a lungo andare, sogliono a domesticarsi cogli oggetti e le cose che da lungi, o al primo aspetto, apparivano molto più strane e mostruose. — Ed è per questo forse, che i Francesi, o già si accostano vieppiù alle insegne notate di socialismo, o potranno per avventura accostarsi a misura che vedranno accolti sotto quelle insegne uomini puri, intelligenti, sinceri zelatori dell'onore Francese, e del trionfo dell'eterna causa della umanità — che è la causa di Dio, il quale non di rado confonde gli empj, rendendoli vittime delle male arti da essi adoperate.

Ma frattanto la diplomazia trionfa, però che viene secondata da non pochi illusi, i quali ritengono che le rivoluzioni che di presente agitano Europa aspirino non tanto al conquisto delle nazionalità, e della onesta libertà, quanto al sovvertimento sociale attentatorio alla proprietà, alla famiglia, e a quanto s'ha di più caro e più santo sulla terra.

Cotesti illusi ritengono che i socialisti e comunisti di Francia siensi posti d'accordo coi pari loro d'Italia, di Ungheria, di Polonia, di Germania, e forse anche di Russia, onde fossero o sono per sorgere tante e così tremende rivoluzioni; — epperò essi reputano che valga meglio, per iscongiorare il pericolo sovrastante a tutta la onesta gente di Europa, che Francia si tenga unita coi principi, che, ad eccezione di quel di Russia, sono tutti omai costituzionali, quale è Inghilterra e qual era Francia pochi mesi addietro, anzi che far buon viso a tender la mano ai liberali delle altre nazioni, i quali se scuotessero il giogo dei governi che si adoperano a comprimerli, si stringerebbero tosto in alleanza coi socialisti di Francia, e ne promuoverebbero gli empj progetti.

Così ragionando, come suolsi dagli ipocriti, ben s'intende come il governo pseudo-repubblicano di Francia apparisca fin qui sostenuto da un partito numeroso, e influente.

CHE FARÀ ORA LA DIPLOMAZIA?

Dopo la nuova efficacissima resistenza dei Romani, che farà la diplomazia? La novella coalizione dei Principi e dei gabinetti d'Europa come intende di regolarsi? Vorrà ella l'aristocrazia monarchica o costituzionale persistere nel suo empio proposito di soffocare e schiacciare ad ogni costo la democrazia, il moderno Briarco a milioni di braccia, credendolo tutt'ora in culla, mentre già si è fatto adulto, virilmente forte, ed invincibile? Roma è là impareggiabile, grande e vittoriosa per la seconda volta, a dispetto di Oudinot e di tre altri eserciti stranieri mandati dalla coalizione per sostenerlo nel suo barbaro tentativo. Prima si voleva vincere Roma quasi di nascosto, senza che la democrazia se ne accorgesse, ed a ciò si erettero, e dovevano essere sufficienti, settemila soldati francesi, i quali col nome di *repubblicani*, colla loro marziale presenza e coll'antica fama avrebbero umiliata, sedotta e sorpresa la bambina ed ideale *Repubblica* di Mazzini. Ma il primo incontro fece palese che la supposta bambina era invece una vergine robusta, coraggiosa, audace e forte tanto, che Oudinot non credette più essere millantatori i Romani, quando affermarono dopo la prima vittoria, non bastare 50 pm. francesi col proporzionato materiale di guerra per espugnare l'eterna città.

Ora, che i 50 pm, o poco meno, furono valorosamente respinti, solennemente battuti e quasi in fuga, ora i Romani non dicono già, come nel passato mese, se volete abbatteci venite con 50 pm guerrieri, ma alzando maestosamente la fronte, con nobile orgoglio dicono: noi non contiamo i nemici, noi forti dei nostri diritti combatteremo, coll'istessa fiducia di vincere, qualunque sia il numero degli assalitori che avranno la temerità di attaccarci.

A fronte di questa disfida, diciamo noi, che farà la diplomazia aristocratica d'Europa? Il regno dell'alta Italia fu vinto ed oppresso più coll'inganno che colla forza, tal fu di Livorno e di Toscana; ma come non valse l'inganno contro Venezia, ed Ungheria perchè repubblicane, così non valse e non varrà giammai contro Roma.

Poniamo che la diplomazia si ostini a voler vincere Roma scopertamente colla forza; per avere la morale certezza di opprimere la città eterna saranno necessari almeno centomila soldati. Saranno dessi tutti Francesi? E se di sì grande numero un terzo almeno fosse repubblicano rosso, ed indignato contro il procedere del Governo Francese? E se i Romani esaltati dalle vittorie, accresciuti di aiuti e di armi con frequenti sortite non si lasciassero bloccare, e resistessero una terza volta all'esercito Francese? E se i francesi si rivoltassero contro il loro Governo traditore della Repubblica? Oppure, caso possibile, se l'assemblea legislativa di Francia facesse una volta giudizio, e più non sopportasse tanta vergogna, ed abbandonasse la politica doppia della diplomazia, per seguire quella franca e sincera di Mazzini, e di Roma? In una parola le difficoltà sono tante, che non havvi alcuna probabilità che voglia la diplomazia addossare alla sola Francia l'incarico di umiliare la Romana repubblica.

Poniamo ora che la diplomazia aristocratica voglia riunire un esercito coalizzato, di almeno 100 pm soldati di quattro o cinque diverse nazioni; che tale esercito venga accampato nei contorni di Roma; un tale esercito da qual generale sarà capitanato? Se Roma volesse capitolare, a chi cederebbe le armi? Nasceranno probabilmente gelosie tra Francia ed Austria; forse i soldati francesi non vorranno più essere cechi stromenti della coalizione, e, per poco che si fermino accampati nelle pianure Romane, le febbri, le malattie, l'ozio, il dubbio, il dispetto,

e la ragione (chè finalmente i Francesi non sono stupidi come i cosacchi e i calmucchi) faranno il resto.

Suppongasi Roma bombardata, mitragliata, e per metà incendiata e distrutta, chè a questo solo patto è possibile il sottometterla; ebbene, di quale infamia non si coprirebbe la diplomazia Europea! Quall'onta sui Governi coalizzati, e principalmente sul Francese! E poi quale profitto ricaverrebbero i potentati dalla loro vittoria? Disarmeranno? Allora i popoli insorgerebbero di nuovo contro i Governi, perchè il sentimento della libertà è oramai inestinguibile nell'Europa. Anzi perfino i Russi anch'essi anelano alla libertà. Manterranno sotto le armi tanti soldati come al presente? Bisognerà crescere e non diminuire le imposte, poichè le spese della guerra hanno impoveriti tutti i pubblici erarii: crescerà in proporzione il malcontento, e per soffocarlo bisognerà rendersi odiosi. Che faranno allora i Governi? Sopprimere, soffocare, tergiversare, ingannare come nel passato? ma la stampa, libera o clandestina, si scatenorà contro le tirannie degli incontentabili schiavi della tirannide, contro gli aristocratici, contro i nobili, contro i ricchi, contro gli impiegati, contro i satelliti dalla burocrazia, dei giuocatori alla borsa, dei ladri legali della cosa pubblica; allora i popoli insorgeranno di nuovo, saranno necessari nuovi e più efficaci bombardamenti, i quali, e perfezioneranno l'arte delle barricate, e renderanno inutili e cannoni e moschetti, perchè la disperazione dei popoli non ha ostacolo che la possa frenare: allora la barbarie sarà all'ordine del giorno; e grazie alla riprovevole pertinacia della diplomazia d'oggi; grazie alla novella santa alleanza, alla novella coalizione, la quale, egoistica per sistema, pensa al presente e non mai al futuro, l'Europa intera, che ad ogni modo vuol esser libera, ossia con ragionevolezza e giustizia governata, ancherà a ben altro che ad un governo monarchico costituzionale; ma veggendo che in Francia si è riuscito ad abusare perfino del nome di repubblica, non vi sarà estremo a cui non s'appigli per ottenere una volta la tanto bramata libertà. Ma intanto la diplomazia, ripetiamo, che farà? Vorrà ella continuare da un'illusione ad un'altra a sostenersi ad ogni costo, eziandio coll'aperta ingiustizia, colla prepotenza, e coi replicati e continui bombardamenti? Ci pensi bene la coalizione diplomatica, e si ricordi, che il popolo perderà la pazienza, e che ad un popolo irritato è impossibile resistere.

UN CONSIGLIO.

Secondo il linguaggio della burocrazia austriaca, i consiglieri, o direi meglio i nostri *antichi ministri di Stato*, si chiamano consiglieri intimi, quasi ad indicare che non vi sarà latebra governativa nella quale non sia loro concesso, ex-officio, di penetrare. Se la nazione (non giornale) lascia fare al ministero delle baionette, delle corti di giustizia, delle circolari, degli stati d'assedio, (scusate, i titoli a chi vanno) dei sofismi, degli spropositi, e soprattutto della buona, leale, ed onesta relazione con Radetzki, vogliam dire se lascia fare al ministero Pinelli, la nostra burocrazia, qualunque già discretamente benemerita del regresso (vi sono delle eccezioni, s'intende, ma Pinelli pensa ad eliminarle, per amore d'omogeneità) la nostra burocrazia diciamo, troverà presto conveniente per regola di buona vicinanza, di adottare il linguaggio ufficiale della consorella maggiore di casa d'Austria. Intanto questi consiglieri dell'intimità, questi uomini fatti secondo il cuore (se ne hanno) dei ministri, questi iniziati nelle oscurità governative cominciano ad esistere in fatto, e fanno un giro per le provincie, onde visitare, come si dice (ufficialmente) gli uffici d'intendenza. Noi consigliamo, questi consiglieri intimi dei nostri ministri, di voler essere un po' più cauti nelle loro mosse, un po' più destri a dar colore al panno, e per esempio non crediamo che indichi molto acume il motivo che si fa valere delle loro peregrinazioni. Gli uffici d'intendenza sono in buone mani, o mediante la destituzione di qualche intendente ancora di sangue dolce, di qualche segretario troppo rigido osservatore della etichetta ufficiale, di qualche scrivano che ha la temerità di essere abbonato alla *Gazzetta del Popolo*, e finalmente mediante il sospirato ripristino, della polizia presso il comando militare, (religiosamente conservato) gli uffici d'intendenza saranno riordinati che nulla meglio. Così pure l'epoca di queste intime peregrinazioni è maledettamente mal scelta, per acquistar fede, e alla missione e ai missionari, e invece pare che il diavolo ci abbia messo la coda (se non è il diavolo sarà il ministero, ma la coda c'è sempre) per farla cadere in un'epoca, unica,

incomparabile per destare i sospetti e la maldicenza. Difatti: son radunati i consigli provinciali — e il consigliere intimo casca come stella in mezzo agli eletti del popolo, proprio nell'epoca delle tornate, parla di politica moderata, di por fine alle spese, di conservazione, fino d'ingrandimento di territorio: poi nomina la democrazia e gli esaltati con un siffatto convincimento di spavento e di ribrezzo, che se i consiglieri provinciali, si lasciano andare essi pure all'intimità, e sono dolci di cuore, tremano, e abbrividiscono, malgrado l'eccessivo calore. Arroge che l'epoca delle elezioni, *bongré malgré*, si avvicina: non è naturale il pensare che il ministero, il quale vede avvicinarsi coll'apertura del parlamento, il suo giudizio finale, cerchi di placar l'ira di Dio, con questi missionari di nuovo conio? — Avvicinate tutti questi dati, e sarà difficilissimo per non dire impossibile, come abbiamo detto, il non pensare e il non dir male. Perciò consigliamo i missionari, di fuggire *palam* le riunioni delle persone più influenti delle provincie, e di piangere il marrone d'aver scelto un'epoca che li mette sul candeliere, quando dovrebbero sapere che i loro padroni non possono riescire che nelle tenebre, nel silenzio, e con tutte le più sottili precauzioni del mistero. Non già che mistero non ci sia in questa scena del dramma, ma somiglia ai misteri del medio evo; — adesso, fan ridere, e non riescono nemmeno lungamente a far ridere. E vedete s'è bella cosa il mettere in moto per siffatte scene degli uomini rispettabili, i quali (e non parrebbe da credersi, se non ci pervenisse da buona fonte) mentre stanno mettendo ordine alle intendenze, prendono talora a correre in posta nei comuni più lontani e dimenticati. — E a far che? Non certo a visitare le intendenze, nè a far mostra della bella persona e della foglia di porro.

Sicché tutto bene considerato abbiamo deciso di dare un consiglio ai missionari e perfino ai mitenti, ai quali ultimi non possiamo esser prodighi di consiglio, perchè sappiamo da gran pezza che *induratum est cor Faraonis*. Diciamo dunque ai primi: la vostra è una missione infelice, perchè in verità non è accompagnata dalla fiducia, senza la quale non si fanno proseliti: risparmiatelo il tempo. — Diciamo ai secondi: per ordinare le intendenze non avete bisogno che di seguire la vostra strada: *calcando i buoni e sollevando i pravi* — siete sopra un cammino papale, sicché risparmiate il denaro, che è sudore e vita di popolo, per Dio, e non saprete come restituirlo. Che se poi tutto fosse manovra elettorale, allora seguitate, ve ne scongiuriamo, perocchè quando possiamo conoscere, o solo sospettare con un po' di fondamento i vostri piani, abbiamo un'alleanza che ci assicura la vittoria, e questo alleanza, è il buon senso del popolo.

SCENE DOMESTICHE

DIALOGO TRA DUE SPOSI NOVELLI.

Risorg. Dopo la seconda sconfitta toccata ai Francesi sotto le mura di Roma, io non so più dove dar di capo per trovar materia opportuna per un articolo.

Naz. Vuoi che t'aiuti io? Sono di buon umore... quest'oggi sono contenti più del solito. Dopo che ho veduto repubblicani scannar repubblicani, io non mi tengo più nella pelle, e vorrei comunicar la mia gioia a tutto il mondo.

R. Sei troppo ingenua, mia cara; è appunto per ciò che il nostro giornale quest'oggi non abbisogna dei tuoi articoli. *Anche in mezzo alla guerra ed alla passione politica, un po' di fredda riflessione non è mai fuor di luogo; tienlo bene a memoria, ed impara da me.*

N. Ma in sostanza per chi dobbiamo tenere, per i Romani o per i Francesi?

R. Che sciocca! Te l'ho detto mille volte; nè per gli uni, nè per gli altri. Ora taci, e lasciami scrivere. Sai che gli associati non aspettano, e intanto il tempo passa.

N. Eppure questo sarebbe il momento di cantar vittoria, a dirti il vero a me non piace la tua condotta misteriosa; quando stava da me, andava un po' più alla buona, e dicevo chiaramente quanto aveva in cuore.

R. Che seccatura!... ed è per ciò che hai fallito.... Ma insomma mi lasci scrivere, sì o no?

N. Sì, ma a patto, che proferirai forte quanto scrivi; così farem conversazione assieme.

R. Pazienza, ti obbedisco. *Una volta che i Romani hanno deciso di ricevere l'armata Francese da nemica, e di mostrare che sapevano uguagliare i fatti alle parole, è sempre onorevole al nome italiano.*

N. Ma questo è un elogio sperticato dei Romani e Mazziniani.

R. E sai perchè lo faccio? ascolta: nelle battaglie contro i Tedeschi, i nostri soldati ed uffiziali ne uscirono, non si può negare, con poco onore, e tu ne sai il motivo. L'esercito è alquanto scoraggiato, ed è perciò, che non possiamo ancora dichiarar la guerra alla Repubblica Francese d'accordo coll'Austria. Dobbiamo però affrettarci a rilevare il coraggio del soldato abbattuto dopo la battaglia negativa di Novara.

N. Ho inteso: Bisogna accettar negli utili, e far riflettere sull'esercito italiano-piemontese lo splendore (che ad ogni modo non potremo occultare) delle vittorie Romano-Mazziniane.

R. Ed è perciò che ho detto: *onorevole al nome italiano e non già repubblicano-Romano: hai capito? Continuiamo: e per questa parte non si può non partecipare al sentimento di soddisfazione, che hanno generalmente svegliato le nuove arrivateci fino ad ora.*

N. Ma bene! bravissimo! non si poteva dir meglio! Evviva il mio Risorgimento! Tò un bacio!

R. Lasciami finire sguadrinella! *È provato che gli italiani si battono.*

N. Oh! oh! Questa conclusione poi non mi piace; bisognerebbe coprirla meglio: così nuda come è, ricorda i nostri 420m. valorosi, che stavano tutto all'ingiro dell'esercito Tedesco, e che.... insomma ricorda troppo Novara: e gli inesperti potrebbero tirar la conseguenza, che i soldati italiani si battono solamente per la libertà e per la patria, e non già per una Monarchia o Casa, sia poi d'Austria, o di Prussia, non importa.

R. Eppure la mia conclusione era necessaria; bisogna che il soldato piemontese sappia, che gli italiani si battono contro i Francesi si sottintende, e non già...

N. O che furbachione! Ma in tal caso, sarebbe utile un correttivo...

R. Ed eccolo pronto: *il valore materiale ha sempre qualche cosa di seducente, ma non è mai virtuoso, che alla inesorabile condizione, che sia spiegato a proposito.*

N. Bella quell'incorabile condizione! bello lo spiegato a proposito! E sarà a proposito solo allora, che vorremo noi, quando cioè passeremo le alpi coi nostri alleati.

R. Appunto, e per farlo capire senza dirlo, senti cosa voglio soggiungere: *Roma mette se stessa e tutta o parte d'Italia a un doloroso cimento.*

N. Questo è troppo! sii un po' più moderato nel calunniare, nelle cose chiare la verità vien troppo presto a galla; pensa ad un correttivo, altrimenti ti diranno, che chi mette a cimento tutta o parte d'Italia sono gli eserciti stranieri tedeschi, francesi, spagnuoli ec. che non sono già i Romani che fraternizzano coi tedeschi, o che chiamano contro l'Italia gli stranieri.

R. Eccoli dunque il correttivo: *la sua caduta e la sua vittoria possono ugualmente imbarazzare la causa dell'indipendenza molto più di quanto abbian fatto le passate sciagure.*

N. Che la sua caduta possa imbarazzare lo comprendo, perchè se i francesi arrivano ad impadronirsi di Roma, oltre a Civitavecchia, non saprei quando se ne andranno. Ma che la vittoria di Roma possa essere nociva all'indipendenza noi comprendo ancora: vi bisognerebbe almeno una semiragione.

R. A dirti il vero non la trovo, ma sta tranquilla, che la commemorazione ed il confronto delle *passate sciagure* farà dimenticare al lettore la differenza degli effetti di una caduta da quelli di una vittoria. Ora eccoti il modo con cui procedo innanzi insinuando con disinvoltura i nostri principii: « *Nulla ci può fin d'adesso convincere, che un esito più sicuro e più felice non si sarebbe ottenuto evitando dignitosamente la fatale collisione a cui si è venuto.* »

N. Ma come evitarla? col cedere? allora era inutile mettersi nell'impegno di sostenere la repubblica; *dignitosamente evitare!* ma, caro sposo, tu mi ricordi li versi del lepido poeta, che io aveva intenzione di recitare in faccia a Mazzini ed a Garibaldi se avessero ceduto dignitosamente, senza combattere, ossia *evitando dignitosamente la collisione*, cioè:

E il meschinello non potendo più

Calò le brache con molto decoro ec.

R. Noi *soddisfatti della condotta tenuta dagli agenti del governo francese e della politica che esso ha adottato* (e ciò nel caso rimangono vincitori i francesi, in caso diverso, se i Romani resisteranno ad ogni costo, eccoti il correttivo) *in un momento in cui forse le impressioni dei suoi disordini interni potevano giustificarla.*

N. Braavoo! bellissimi quei disordini interni! continua.

R. Fu errore del governo francese essere freddo alla causa Italiana.

N. A quale? a quella dell'indipendenza e libertà?

R. Oibò! parlo della causa d'Italia alleata coll'Austria sua padrona. Bisogna che il lettore la intenda in questo senso, altrimenti potrebbe rimproverarci e dire: faccia di un rinnegato! rimproveri ai francesi di essere freddi alla causa italiana, mentre tu italiano applaudi agli armistizii, alle paci ed alleanze coll'Austria?

N. E se le intendesse appunto così?

R. Oh! Ecco un altro rimedio. *Un primo errore in politica no tira dietro cent'altri. Presa quella prima attitudine dovè (sic) necessariamente dar luogo agli intraprendenti coalizzati d'Austria, di Spagna e di Napoli a danno d'Italia.*

N. Come? Confessi che i coalizzati sono a danno d'Italia! ed anche Napoli la più importante parte d'Italia!

R. Mi pare che questa mane tu abbi le vertigini, parli quasi da Mazziniana. Sai però che nè Napoli, nè Piemonte fan parte d'Italia, la quale, poi nostro bene e della intrapendente coalizione, deve essere una semplice espressione geografica.

N. Hai ragione; che col pretesto dell'indipendenza i *malintenzionati* vogliono anche la libertà.

R. Ma la libertà gliela daremo noi coalizzati sulle spalle! E per ingannare i liberali Francesi-Italiani, e poichè noi siamo forti della coalizione in cui entra perfino il governo e l'aristocrazia Francese, eccoli come concludo con frasi a doppio senso: *Quindi nacque il bisogno di una occupazione francese che conservasse alla*

Francia (e a noi codini) una posizione diplomatica e militare in Italia, per far fronte a qualunque complicazione futura. La causa liberale (a nostro modo) in Italia dovrebbe essere causa della Francia libera (ma sotto la verga dei Luigi, sieno poi Borboni, Filippi o Napoleonidi). Sposi dunque una volta la causa liberale in Italia, e tronchi la lotta... Non è alle porte di Roma.... è qui, è alla Spezia, è nella causa della nazionalità italiana, che la Repubblica francese potrà riprendere il grado da cui la monarchia (e attenta a quanto dico! Vedi che buon senso politico) non avrebbe commesso l'errore di farla discendere.

N. Ottimamente! così si loda la monarchia; così si chiamano i Francesi alla Spezia contro i Genovesi, come già i Tedeschi contro i Lomellini e Casalaschi, e tutto ciò per la causa liberale d'Italia. Ma... e l'indipendenza?

R. L'avremo più perfetta, quando il Re di Napoli chiamerà gli Inglesi.

N. Difatti hai ragione, perchè l'Italia sia libera ed indipendente a nostro modo non bastano gli Austriaci lungo la grau valle del Po, nelle prime fortezze, ed in Toscana, non bastano i Francesi in Romagna, ma convien chiamarli anche alla Spezia ecc..... Mazzini mi spaventa.

R. Piuttosto mille gioielli stranieri, che la libertà italiana di Mazzini. Costui ci conosce troppo per poterlo ingannare.

NB. Le parole in corsivo sono del Risorgimento N. 419.

COSE MUNICIPALI.

DAZIO DI CONSUMO SUI VINI E SULLE UVE.

Osservazioni

sulla risposta ad una critica.

Se io avessi potuto immaginare che per dimostrare i molti errori da me schiacciati in poche parole l'Autore dell'articolo da me criticato avrebbe dovuto occupare poco meno della quarta parte dei numeri 58 e 40 di questo giornale, senza ancora essere giunto al termine della risposta*, io gli avrei certamente risparmiato così impropria fatica; tanto più che si trattava di spremere una materia, che per lo più vuol tingere in rosso, colore diabolico, che io, se fossi nella camicia di papà Pinelli, vorrei per Dio! abolito persino negli intingoli di cucina. Ora però che il male è fatto, altro non mi rimane se non lo sperare che detto Autore, riservato a migliore occasione il solletico di scrivere dei volumi, voglia mettere un'argine alla sua inesauribile vena apologetica, riflettendo che, quando gli errori sono così maiuscoli e grossolani, come quelli che ha scoperto nella mia critica, anche i ciechi ti sanno trovare al tasto.

Ma, mentre mi pento e mi dolgo dell'aver fatto sciupare al mio avversario un tempo prezioso, m'accingerò io a fare altrettanto per iscolparmi degli errori appostimi? Se la critica fosse stata battezzata col mio nome, forse l'amor proprio mi vi avrebbe potuto trascinare; ma io non mi dimentico di essermi appiattato dietro il velo dell'anonimo, e la mia paternità non è così suscettiva da farmi rompere una lancia per difendere tu i miei parti, anche quando non portano il mio nome in fronte. Se a ciò avesso pure badato il mio anonimo Avversario, non gli avrebbe fruttato nel cervello l'idea che la mia critica potesse rachiudere una ingiuriosa insinuazione, ed avrebbe risparmiato la fatica d'inalberarsi contro di essa in tutta l'altrezza della sua statura.

Nello stesso modo che ho fatto plauso a quanto scrisse l'anonimo Autore sui *sensali da vino*, ho creduto di poterli con eguale libertà e schiettezza contraddire intorno al dazio da imporsi alla consumazione di questo genere, e a ciò mi mosse il solo desiderio di giovare alla cosa pubblica, non lo stolto proposito d'imporre altrui e far prevalere la mia sentenza, o il più stolto ancora di fare una maligna insinuazione a danno di tale, che il velo dell'anonimo rendeva invulnerabile. Se ambizione o peggio guidassero la mia penna, non mi contenterei di scrivere nel segreto della mia camera, e mi sfogarei ora a scolparmi dalle appostemi contraddizioni, studioso più della mia reputazione che dell'utile pubblico, al quale poco importa che nella zucca del critico vi sia più di logica che nella testa dell'autore.

Ma, se lascio ad ognuno ampia libertà di fare qualunque più sfavorevole giudizio intorno alla mia abilità come scrittore (per un anonimo non è grave il sagrificio), qualche parola è pur forza che io aggiunga nei meriti della questione; e ciò io credo tanto più necessario, perchè la divergenza, che si rileva tra il mio parere e quello del mio avversario, non versa già sulla teoria, ma intorno all'applicazione, massime per riguardo al Municipio di Casale, al quale soltanto si riferisce la mia critica.

Io non dico adunque che, qualora la vinificazione fosse presso di noi giunta a formare un ramo speciale d'industria, non sarebbe stoltezza lo incepparla con balzelli, ove si potesse altrimenti sopprimerli ai bisogni municipali, e lo impedire che vengano le nostre uve ad acquistare maggiore spaccio e valore. Sto al fatto che tale industria finora non esiste neppure allo stato di semplice rudimento, non potendo meritare questo nome l'amalgama ed il pigiamento d'uve, che si fa nelle cantine di città senz'altro studio fuor quello di ridurle in liquido, e riempire i vasi vacanti. E, finchè a questo si restringe l'industria enologica del Piemonte, non so desistere dal pensare che la gratuita introduzione delle uve nei grandi abitati non produrrebbe altro effetto tranne quello di deteriorare la qualità dei nostri vini con grave incomodo dei cittadini, a cui non sono con-

cessi gli ozii villerecci, e con discapito di quell'altro traffico o industria, che venissero di preferenza gravati. Questa mia opinione acquista poi un grado maggiore di plausibilità applicata a questa città di Casale, dove i vini sono sempre, per confessione del mio avversario, inferiori a quelli di altri paesi, e soggetti a inacidire o daro la volta; il che non vuoi già attribuire nè alla qualità delle uve, come pensano cert'uni, nè alla condizione delle cantine, come altri credono, ma unicamente al cattivo metodo di fabbricazione.

Per quel poco che ho studiato e veduto coi miei occhi, mi consta che alla fabbricazione dei vini, affinché possa acquistare il grado, ed avere i vantaggi di una vera industria, non basta qualche vaso vinario e un torchio: essa richiede prima di tutto un vasto ed apposito locale, situato in guisa che il fabbricante possa procacciarsi a brevi distanze la materia prima, e sovr'intendere alla raccolta di esse a scanso d'ogni errore, d'ogni deperimento e d'ogni inganno. Questa materia, prima d'essere sottoposta al pigiamento, richiede alcune cure e preparazioni, a cui occorrono aria, luce e calore, e molte altre richiede in seguito, che lungo sarebbe il solo accennare, e che variano secondo la varietà dei prodotti, che se ne vuole ottenere. Or dicano i lettori se a queste condizioni assai più non s'accostino i locali di campagna che gli oscuri, freddi, e poco arieggiati sotterranei di città. Se, applicata alla campagna, la parola *laboratorio* merita tre punti d'esclamazione, quanti non ve ne dovremo noi appiccicare applicandola alle cantine urbane?

Tutto ciò rispetto alle uve. Quanto ai vini in particolare, vorrei prima di tutto che il mio avversario avesse avvertito che la conservazione del dazio su di essi sarebbe illusoria, ove fosse gratuita l'introduzione delle uve, poichè il vino fabbricato fuori non avrebbe potuto, quanto a prezzo, sostenere la concorrenza con quello fabbricato all'interno. Vorrei in seguito che, nel consigliare, a vece dell'aumento, l'abolizione del Dazio sul vino e sulle uve, avesse suggerito il modo di sopperire a questa indispensabile entrata, poichè prima di distruggere bisogna pensare al modo di riedificare.

La cosa pubblica consta di varii anelli talmente intrecciati, che difficile riesce lo spostarne uno senza che gli altri se ne risentano, e perciò i Municipii devono sempre tutti averli sotto gli occhi: favorire un traffico, un'industria è bene, ma ciò non deve ridondare a discapito di altre, e questo può di leggieri accadere, inesorabile essendo il bisogno dell'entrata per provvedere a tutto in generale. Ristretta è la sfera delle rendite municipali, e di sua natura colpisce di preferenza le classi meno agiate, perchè in esse è il maggior numero dei consumatori.

L'assioma che la consumazione aumenta o scema in ragione della maggiore o minore gravità dei dazii ha i suoi confini, e non è nell'augusta cerchia di un Municipio che esso trova la sua naturale applicazione. Sarebbe certamente a desiderarsi che il consumatore potesse vestire, ed alimentarsi a buon mercato, e che le gravanze colpissero soltanto il superfluo della rendita di ciascun cittadino: ma ciò non comporta l'organamento dell'attuale società, nè si potrebbe introdurre senza pericolo di comprometterla. Pigliandola qual è, io ho creduto che si potesse conservare il dazio sul vino e sulle uve, od anche aumentarlo sino al punto, in cui non s'incontra il pericolo di scemarne la consumazione. Questa verrebbe forse aumentata togliendo affatto il Dazio, giusta il suggerimento del mio avversario, ma ciò sarebbe un produrre il detto assioma insino all'esagerazione: a questo modo è presto fatta la tariffa dei dazii, ma è anche annientata l'azione dei Municipii, poichè anch'essi non conoscono l'arte di amministrare senza danaro.

Se non che, soverchio mi sembra l'insistere nella discussione ora che il Municipio di Casale, pel quale soltanto mi sono permessa qualche osservazione, già si è accostato alla mia sentenza. Esso raddoppiava il dazio in questione nel tempo stesso che in Francia si aboliva l'imposta sulle bevande: ma il Municipio di Casale (chechè ne dicano il Fisco e la Polizia, e chi li muove dietro la scena) non si trovava ancora nella necessità di fare delle concessioni ai rossi, nè aveva a sua disposizione 52 milioni di cittadini, ed i poteri illimitati dall'Assemblea francese, per sostituire un'altra entrata a quella che lo procura il dazio anzidetto.

(*) Queste osservazioni furono consegnate alla stamperia prima che lo scrivente avesse visto il N.º 41, in cui è inserito il compimento della risposta.

IL GOVERNO NON CI DIFENDE.

Ci si dice che alcune terre di questa provincia siano più che mai infestate da vagabondi a segno da rendere assai pericoloso il soggiorno in campagna. Di grazia, signor Governo e signori agenti di monna polizia! Voi che vi mostrate così ostili ai Circoli, ed alla libera parola, che osteggiano un tantino le vostre esorbitanze, non potreste fare un tantino il vostro dovere e difendere la proprietà e le persone? Voi che tanto idolatrare l'ordine, come pretendete ottenerlo lasciando così indifese l'una e le altre? Ah! l'ordine a cui mirate è ben altro!

UN ATTO DI GIUSTIZIA DEL CROATO.

Nel mentre i bravi Casalesi resistevano al croato onde non stesse per questa città che la indipendenza e l'onore nazionale non fossero salvi, quattro tristissimi individui non casalesi, fra i quali un Vissiana di Viarigi ed un Ferraris di Altavilla ci si dice es-

sere passati al nemico per raggiungerlo della nostra debolezza forse nella speranza di un comune bottino.

Il quale, vista la nostra resistenza, li trattenne e li condusse seco nella ritirata oltre Sesia, consegnandoli poscia alle autorità di Vercelli, nelle cui carceri si trovano tuttavia sotto processo. I Giuda rammentino la lezione.

UN BISOGNO DEI NOSTRI VILLAGGI.

Vi sono in questa provincia dei villaggi nei quali le lettere della posta arrivano tutto al più due volte per settimana. In questi momenti in cui molti sono così avidi delle notizie politiche è già questo un male, ma ne è uno non minore, per i rispettivi interessi, la lentezza delle corrispondenze che in questo modo si cagiona tra gli abitanti della campagna con quelli della città. I comuni non potrebbero essi evitare questo male col mantenere un pedone che ogni giorno si portasse a ritirare le lettere dall'ufficio di posta? La spesa non sarebbe al certo grave se sapranno, come dovrebbero concertarsi diversi comuni insieme. In ogni modo il servizio postale per moltissimi comuni può dirsi non esistente: eppure in tutti i comuni vi sono cittadini che hanno diritti, e bisogni: sappiamo che il governo ha chiamato su questo argomento delle poste l'attenzione dei consigli provinciali, e divisionali. Era meglio rimediare i disordini, e gli abusi esistenti, ma ad ogni modo aspettiamo da queste rappresentanze qualche utile progetto in proposito.

STRAVAGANZE E CURIOSITA' POLITICHE.

A Casale si rappresentò pochi giorni fa la Commedia: una gran battaglia perduta per la disobbedienza di un Generale. A Roma invece si è rappresentata la tragedia: Una gran battaglia guadagnata sol perchè si volle vincere.

Le provincie di un regno costituzionale sono rosse per opinione, mentre la capitale comincia ad esser rossa per vergogna.

In Alessandria Croati e Piemontesi, in pace tra loro, si odiano a vicenda con tutto il cuore; in Roma Francesi ed Italiani si uccidono e si sgozzano, essendosi prima e dopo abbracciati siccome fratelli.

In Austria i soldati tedeschi piangono perchè gli Ungaresi seppero suonare a tempo le campane a stormo; in Italia ridono, perchè si suona sempre a festa.

Pio IX fuggì spaventato da Roma coi suoi cardinali per timor della Repubblica; i Romani all'opposto proclamano e difendono la Repubblica per timore del Papa e del Cardinalume.

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

Torino 18 giugno

.... Qui corrono le voci le più contraddicenti intorno ad una supposta alleanza tra il nostro Stato e la Francia. Vuolsi dai più, che il nostro Governo non ne abbia ributtato il pensiero a patto però, che vi partecipasse anche l'Inghilterra, onde temperare l'elemento repubblicano coll'aristocratico. Altri, la riducono alle meschine proporzioni di una nuova mediazione, dalla quale ci guardi Iddio... Il certo si è, che il Ministero Francese rimpastato di fresco dopo le nuove elezioni non ebbe ancora tempo di internarsi in siffatta questione; vuole anzi tutto trionfare di Roma. Come sarebbe ben inaugurata questa alleanza, o mediazione, che si andrebbe mendicando alla porta dei feroci sassini dell'eterna città! Ma i liberi cittadini di Roma sono faziosi ed i faziosi deggiono essere trucidati, così la pensa il doleissimo Pierino.

Intorno alla riconvocazione del Parlamento nulla di stabilito; vuolsi che le Camere saranno riaperte nei primi giorni di luglio, affinché non rimanga sospesa la riscossione dei tributi, cioè dei prediali, non degli indiretti, perchè a questi ha già provveduto la finezza di papà Pinelli in quel suo articolone (sugo di sofismi) regolatore del Gazzettone suo confidente... Anzi questo veggiantissimo ministro ha portato più in là il suo acutissimo sguardo: e poichè la Camera elettiva, non ostanti le benevoli sollecitudini perchè riesca favorevole alla causa dell'ordine Azeglio-Pinelli, (per non dire Austriaco-Russo) potrebbe ritornare di un colore democratico, così ha provveduto perchè si possa all'uopo rintuzzare colle baionette intelligenti,

Al campo di San Maurizio i poveri soldati colà accolti gridano a tutto potere contro la durezza di chi li trattiene sotto quel cielo di fuoco; mal riparati, mal nodriti, mal vestiti; si fa loro intendere, che tutti questi dolori li deggiono ai faziosi, ai liberali, ai democratici che minacciano l'ordine, e rendono necessario un esercito per tenerlo fermo, oltre agli sforzi indefessi di una polizia onesta, secondo la nuova definizione data ai strambiniani...

Così pure in città sono pressochè sempre consegnati in quartieri; si proibisce loro di leggere i giornali, a meno che non abbiano il bollo ministeriale; ai soldati del reggimento Guardia fu vietato di accomunarsi coi militi della Guardia Nazionale; e tutto ciò per invidiarli sempre più contro i faziosi, che hanno voluto la guerra, e che oggi congiurando contro la monarchia Costituzionale sono la cagione della severa disciplina con cui sono trattati per salvarli dal contagio...

Al campo di S. Maurizio è ordinata una grande rassegna in onore del generale Alfonso Lamarmora. Il Duca Ferdinando che porta il nome di quell'egregia città ne accoglierà con festa il Bombardatore.... Le gravi cure

del presente e del futuro non opprimono però i nostri sommi ministri... Azeglio trova il tempo per lunghe cavalcate; e dalle orribili spronate, che amministra alla bestia, pare che s'apparecchi ad una nuova campagna; voglia il cielo che sia più fortunata, che quella di Vicenza... Papà Pinelli anch'esso ebbe agio di amministrare una sugosissima circolare sui cani, vero modello di sapienza civile, e di moderazione evangelica. Eppure i faziosi l'odiano tanto; lui così buono, così mansueto persino verso i cani, ai quali prepara una legge (lo dice la circolare) pella prossima tornata del Parlamento, ed immediatamente un vaso di sufficiente capacità, ripieno costantemente d'acqua, rinnovata frequentemente. Oh! gli ingiusti che sono i liberali! Ma gli amici dell'ordine sapranno compensarlo di tanta bontà... verso i cani.

La lettera che riproduciamo porge al pubblico una nuova prova, che gli scrittori del libero giornalismo, sono cultori franchi e indefettibili della verità in qualunque circostanza.

Secondo la lettera del colonnello Somis, inserita nel num. 155 della Gazzetta del popolo, sembrerebbe che il sig. colonnello sospetti l'altra lettera pubblicata nel num. 152 dello stesso giornale, firmata un capitano dell'esercito, essere di pura invenzione del giornalista; ora io posso sulla mia parola d'onore assicurare che l'autore di quella prima lettera venne da me, declinandomi il suo nome e confessandosi autore della lettera, ma che le circostanze della sua condizione non permettendogli di farne pubblica testimonianza, ciò che lo esporrebbe alla vendetta del potere, invocava il mio nome a testimonio puramente della lealtà degli scrittori della Gazzetta del Popolo.

Torino, 11 giugno 1849.

JOSTI GIOVANNI.

NOTIZIE

REPUBBLICA ROMANA.

— Leggiamo nel *Corriere Mercantile* in data dell'11 giugno;

Furmo ispirati dal vero constatando bensì l'onorevole resistenza dei valorosi Romani, ma registrando fra voci vaghe e fra le supposizioni la notizia della piena ritirata dei Francesi.

Nessun positivo ragguaglio di assalti o sortite dopo il 6. I Francesi lavoravano il 9 a perfezionare le opere di trincea, ed a collocarvi i pezzi d'assedio.

Il fuoco doveva aprirsi contro porta S. Pancrazio il 10 mattina.

I giornali ultimamente pervenuti non ci recano notizie rimarchevoli. I francesi sotto Roma procurano di fortificarsi, ma inutilmente; fino al giorno 8 nulla di nuovo. Ancona resiste efficacemente: Avezzana è ritornato a Roma. Da Parigi ci scrivono che l'indignazione contro Luigi Napoleone ed il suo ministero va crescendo: il presidente non trova più credito per 100m. lire senza gaurentigie.

VENEZIA 4 giugno. — Dopo l'abbandono di Malghera per parte dei Veneziani, gli attacchi degli austriaci sono costantemente diretti al ponte della Laguna, il quale è bastantemente munito per resistere a qualunque sforzo. Il cannone tuona notte e giorno da entrambe le parti. Nel tempo stesso gli Austriaci fanno altre prove sotto il forte di Brondolo, ma con verun frutto. Il blocco di mare non è certamente più fortunato. Ad onta dell'attività di legni imperiali e della costa dell'Adriatico occupata da una truppa tedesca da Comacchio fin quasi ad Ancona, tutta via non passa giorno che non entrino in porto legni carichi di viveri. (Dalla *Concordia*.)

VIENNA 5 giugno. — È corso il rumore che Pressburg fosse bombardata dai Magiari, ma finora esso non merita fede. Al contrario è vero che i Magiari hanno occupato Szered. —

Sul basso Danubio Guchner ebbe un'altra rotta dagli Ungheresi presso Orsova. — Una divisione di Bem andò a Panesova in soccorso di Perezel, il quale incalza Jellachich. Questi è in situazione assai pericolosa; e aspetta l'arrivo dei dodicimila uomini dell'esercito austriaco d'Italia, che furono staccati dopo l'occupazione di Marghera.

La guarnigione che presidiava Gross-Kanissa, unica fortezza occupata ancor dagli Austriaci, si è ritirata verso i confini della Croazia, cosicchè gli Ungheresi si stendono nel sud-ovest fino alla Stiria, e minacciano Gratz d'una invasione per la vallata di Meer.

Inseriamo volentieri il seguente annunzio poichè la Fratellanza è uno dei giornali più benemeriti della causa della libertà e della indipendenza.

È uscito il terzo numero

DELLA FRATELLANZA

FOGLIO POLITICO, DEMOCRATICO E MORALE.

Il medesimo si pubblica in Cuneo ed esce ogni MERCOLEDÌ e SABATO.

Prezzo d'Associazione

Per l'interno, ed estero franco ai confini

tre mesi sei mesi un anno

L. 7 » L. 12 » L. 20 »

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.